

IL CASO.

È prevista a giorni la sentenza per il «mostro» di Firenze. Dopo 40 udienze ora è arrivato il momento della verità



Pietro Pacciani durante l'udienza di ieri

C. Brogi/Contrasto

«Sono innocente come Cristo»

Ultima disperata difesa in aula di Pacciani

«Sono innocente come Cristo in croce. Credetemi, non ho fatto questo male. Ho detto la verità». Pietro Pacciani è distrutto e piangente nella sua ultima disperata autodifesa dall'accusa di essere il mostro di Firenze. «Ho il cuore infranto», mormora al presidente e ai giurati che stanno per giudicarlo. Non si era mai visto così disperato, così sbigottito e affranto. La sentenza domani o martedì. Battibecchi fra accusa e difesa anche nell'ultima udienza.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI

FIRENZE. Piange Pacciani, agitando un santino: «Sono innocente come Cristo sulla croce. Sono innocente, ho il cuore infranto». È la sua ultima, disperata difesa. L'ultimo tentativo per convincere i giudici ed i giurati, pochi attimi prima che si ritirino in camera di consiglio, di non essere il mostro di Firenze, il feroce assassino che ha massacrato sedici persone, che per anni ha seminato il terrore in tutta la provincia di Firenze.

fosse un garante delle sue parole, della sua verità. Che è sempre la stessa, ora come all'inizio del processo, come tre anni fa quando entrò ufficialmente nella vicenda dei sedici delitti del «mostro».

«Ho il cuore infranto»

Mostra il santino e comincia a dire: «Gesù è mio fratello...», ma non ce la fa più, le parole si rompono in un singhiozzo, le lacrime dei giorni scorsi si trasformano in un pianto diretto. «Credetemi, ho voluto bene sempre a tutti, non ho fatto tutto questo male. Un contadino che lavora la terra non ha nemmeno il tempo di legarsi le scarpe». L'immagine sacra scompare nella tasca interna della giacca e Pacciani, rosso di lacrime e di disperazione, continua a balbettare la sua innocenza. Da lontano lo guarda, con occhi fiammeggianti, Renzo Rontini, padre di una delle vittime, che non ha perso un'udienza. Ma ieri in Pacciani non c'era più nulla del leone furibondo che si è visto in alcune udienze del processo, né di altre istrioniche dichiarazioni spontanee. Ora è un pove-

ro vecchio distrutto. «Ho sempre detto la verità», dice nel silenzio assoluto dell'aula. E poi, quasi a scusarsi per quel pianto irrefrenabile: «Abbiate pazienza signor presidente, io sono innocente. Ho il cuore infranto...». Pacciani si ferma. Non è più nemmeno l'ombra del «Vampa-mangiafuoco» che tiene banco in paese, del capo banda di vecchi laidi vitelloni e di guardoni di campagna. È scomparsa la macchietta bizzarra che ha fatto ridere e allibire mezza Italia. Se ne accorge anche il presidente Ognibene che, alle 13, chiude la quarantesima e ultima udienza di questo processo e, insieme alla corte, si ritira in camera di consiglio. Gli otto giudici usciranno fra tre o quattro giorni con la sentenza. Per Pacciani il supplizio non è ancora finito. È appena crollato sulla sedia. Con un filo di voce chiede all'avvocato: «Quando diranno cosa hanno deciso?». E Fioravanti: «Fra tre o quattro giorni». Vuole alzarsi, vuole andare via. I cronisti premono, ma inutilmente: «Non fate domande, non lo vedete che non ho più fiato». Sembra che solo ora si renda conto in che situazione è finito ed è sbigottito e sgomento. Un abbraccio all'avvocato Rosario Bevacqua, un altro a Fioravanti. Un carabinieri che lo scorta cerca di consolarlo: «Sù, Pacciani. Non è mica detto che ti debbano condannare». Poi - finalmente - può tornare in carcere ad aspettare il verdetto.

L'ultima difesa

Una manciata di minuti drammaticissimi e densi di pathos arrivati alla fine di un'udienza lunga quattro ore, in cui i difensori han-

no cercato di disinnescare le tesi dell'accusa. Una difesa puntigliosa quella di Bevacqua. Il legale, come sempre, ha giocato sulla resistenza: senza fretta ha confutato le tesi del pm Paolo Canessa sull'alibi «fallito» di Pacciani per domenica 8 settembre 1985 (quando, secondo l'accusa, sono morte le ultime due vittime del «mostro»). I testimoni che accusano l'agricoltore, il portaspone, il blocco «Skizzen Brunnen», la pallottola trovata nell'orto dell'imputato. Una ricostruzione estenuante che ha fatto saltare i nervi al pm: Canessa ha interrotto frequentemente i legali di Pacciani, suggerendo particolari e circostanze ma molto più spesso per ironizzare e punzecchiarli. L'udienza è andata avanti così per tre ore buone. Poi è scoppiato l'ennesimo battibecco fra Canessa e Bevacqua. Il pm ha puntato il dito sulle lungaggini dei difensori: «Hanno parlato per venti ore e io per otto. Poi ho fatto una replica di un'ora, e loro stanno parlando da quattro...». Inevitabile il richiamo del presidente Ognibene: «Come osserva il consigliere Polvani (il giudice a latere) lei, pubblico ministero, ha parlato quanto ha voluto». E, subito dopo, la censura anche alla difesa: «A questo punto, avvocato la devo invitare perentoriamente a concludere».

«Assolvete Pacciani»

L'atmosfera è rovente. Lo scontro fra accusa e difesa è stato durissimo. Comunque c'è tempo solo per le ultime battute: «Vi chiedo una sentenza di verità - conclude Bevacqua - Pacciani è completamente estraneo a questi omicidi». Poco prima aveva ripetuto

la sua tesi: «Nel processo non c'è nulla di risolutivo contro Pacciani. E quel poco che c'è è ambiguo, contraddittorio, assolutamente inidoneo a sostenere un giudizio di colpevolezza». Pacciani - è quello che è, ha avuto quello che ha avuto. E credo che abbia molto sofferto anche se ha fatto forse soffrire qualcuno, come le figlie. Ma per questo ha pagato. All'inizio della seduta il collega Pietro Fioravanti cita anche l'ultimo libro di Giovanni Paolo II, *«Vocare la soglia della speranza»*. «Pacciani - dice l'avvocato - la speranza ce l'ha nel cuore». Dopo punta tutto sulla «pista sarda». Il filo di indagine venne abbandonato nell'89 dal giudice istruttore Mario Rotella, sostiene Fioravanti, non perché non ci fossero indizi sul clan dei sardi. «Rotella disse che mancava soltanto il ritrovamento della pistola. E perché oggi quella pistola è stata trovata? No, è venuta solo una misera cartuccia. E per giunta, cheché ne dica l'accusa, non è neanche compatibile con la pistola del «mostro». Poi Fioravanti si rivolge all'imputato: «Caro Pacciani, siamo alla fine di questa storia. Quando sarai assolto, andremo insieme a fare il pellegrinaggio. E ci andremo a piedi». Se potranno andarci davvero si saprà domani oppure martedì.



Che cosa lo accusa

Un «sultano» violento. Il suo harem è la casa: ha stuprato per anni le figlie. È anche l'assassino freddo e feroce del rivale in amore e un «guardone» astuto e rozzo. Questo il ritratto di Pietro Pacciani secondo il pm Paolo Canessa. In questo processo non ci sono prove ma una valanga di indizi.

- Il blocco Skizzen Brunnen. È stato trovato in casa di Pacciani poco dopo la maxi perquisizione dell'aprile-maggio 1992. Quel blocco commercializzato in Germania, è stato venduto nel negozio «Preleshop» di Osnabruck: le due commesse hanno riconosciuto la propria calligrafia sul prezzo e il codice di magazzino scritto sul retro. Quell'album sarebbe appartenuto a Horst Meyer, ucciso con il suo amico Uwe Rusch a Giogoli il 9 settembre 1983. Gisela Meyer, sorella di Horst, che ha depresso al processo ha raccontato che il fratello usava blocchi di quel genere. E che il comprava anche al «Preleshop» di Osnabruck. Insieme al blocco, in casa Pacciani venne sequestrato anche un portaspone marca «Dels» che Gisela Meyer ha definito «familiare».
- Il proiettile Winchester serie «H». È dello stesso tipo di quelli usati dal «mostro». È stato trovato fra la terra dell'orto di casa Pacciani alle 17.58 del 29 aprile 1992, al terzo globo della maxi perquisizione della Sam, la Squadra antimostro. Su quel «proiettilino» - come lo definì l'imputato - sono state trovate molte microtracce che coincidono con quelle dei bossoli trovati nei luoghi dei delitti del maniaco.
- Lo straccio che avvolgeva l'asta guidamolla. È un pezzo di pistola compatibile con la Beretta calibro 22 che ha ucciso i sedici ragazzi, inviata con una lettera anonima ai carabinieri di Mercatale ai primi di giugno 1992 è l'unico elemento sicuramente collegabile a Pacciani.
- I nuovi testimoni. Nel corso delle udienze alcuni testi hanno raccontato di aver visto Pacciani o qualcuno che assomiglia ad amici suoi nei pressi del luogo dell'ultimo delitto, nell'85. Da una testimonianza emerge anche che l'imputato aveva una Beretta calibro 22 non denunciata.
- La personalità. Il suo passato burrascoso e il suo temperamento violento sono un macigno contro l'imputato: ha violentato le figlie per anni. E nel 1951 uccise il rivale in amore Severino Bonini. Lo finì a coltellate e a pietrate. Poi, accanto al cadavere fece l'amore con la fidanzata Miranda Bugli. Inoltre Pacciani è nato ed è sempre vissuto nel Mugello e nei luoghi dove il «mostro» ha ucciso e mutilato le sue vittime. È esperto di attrezzi da taglio. E quando il maniaco ha colpito non era mai in carcere.

Che cosa lo scagiona

Pacciani l'ha ripetuto ieri per l'ennesima volta: «Non ho fatto questo male». Secondo i legali dell'imputato gli indizi sono rimasti gli stessi dell'inizio del processo: «imprecisi, incerti ed equivoci».

- Il blocco. «L'ho trovato in una discarica», singhiozza Pacciani. E poi, secondo la difesa, c'è una serie di appunti che si riferiscono domande da fare o pagamenti effettuati fra l'80 e l'81: l'imputato avrebbe scritto su quel blocco molto tempo prima che i due ragazzi tedeschi venissero uccisi (nell'estate dell'83) quindi non poteva appartenere a loro.
- Ma Pacciani ha ricopiato vecchi appunti, sostiene l'accusa. Non è vero - rispondono gli avvocati - anche perché il prezzo sul retro (quattro marchi e 60) è quello con cui quel blocco veniva commercializzato nel '79-'80. Nell'82 costava quasi il doppio. E quel portaspone non era commercializzato in Germania.
- Il proiettile. «Ce l'hanno messo loro», dice Pacciani. «Ce l'ha messo il vero «mostro» e poi ha avvertito la polizia», precisano i suoi legali, e ce l'avrebbe nascosta quando Pacciani era ancora in carcere. Secondo la difesa, le microtracce sul fondello sono tracce secondarie e non primarie per l'identificazione. Non solo, la traccia dell'estrattore visibile sulla cartuccia trovata nell'orto sarebbe grande il doppio di quella rilevata sui bossoli trovati nei luoghi degli omicidi. E non possono bastare - per dare la certezza di quella cartuccia con l'arma del maniaco. E le tracce certe non sono uno straccio di prova. Lo stesso vale per lo straccio dell'asta guidamolla.
- I testimoni. Non sono attendibili - secondo la difesa di Pacciani - i racconti di alcuni testi che hanno detto di aver visto l'imputato aggirarsi nei pressi della radura degli Scopeti prima e dopo il delitto dell'85. «Siamo nell'incertezza più totale - sostiene Bevacqua - non si sa con precisione nemmeno quando è stato commesso quel duplice omicidio». L'accusa infatti sostiene che i due francesi siano morti domenica 8 settembre 1985. Ma la difesa pensa che il delitto sia avvenuto il giorno precedente. Come si fa a parlare di «alibi fallito» o di presenza sul luogo del delitto?
- Personalità. Per il delitto del '51 e per le violenze sulle figlie Pacciani ha pagato il suo conto con la giustizia. Piuttosto - dicono i difensori - che c'entra Pacciani con il delitto del '68 maturato in ambienti sardi sconosciuti all'imputato? E soprattutto: dov'è la maledetta Beretta calibro 22 che ha ucciso? Il giudice Rotella, non trovandola, si arrese, nonostante i moltissimi indizi raccolti contro il clan dei sardi.



Otto persone chiuse nell'aula bunker di Santa Verdiana decideranno il destino del contadino di Mercatale 29 ottobre 1994, la parola alla giuria

Da ieri alle 13 i giudici della Corte d'Assise si sono ritirati per decidere la sorte di Pietro Pacciani, accusato degli otto duplici omicidi del mostro di Firenze. Quanto rimarranno segregati? Due, tre giorni, una settimana? Vivranno come monaci di clausura ma potranno leggere i giornali e vedere la tv. Per i giurati otto camerette, cinque bagni, una cucina. I pasti saranno preparati dalla mensa dei carabinieri. E il compito di decidere sarà comunque tremendo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIORGIO SGNERRI

FIRENZE. Otto persone. Sei giurati e due giudici togati. Hanno nelle loro mani il destino di un uomo, di Pietro Pacciani. Hanno nelle loro mani la possibilità di lasciarlo andare libero tra i liberi o di marciarlo per sempre come il mostro di Firenze. Da ieri alle 13 sono segregati nell'aula bunker del carcere di Santa Verdiana. L'aula bunker, costruita negli anni '80 per i processi di terrorismo, sarà lo scenario in cui si decide la sorte del contadino di Mercatale, in uno dei

processi più complessi e incerti della storia giudiziaria del nostro paese. Un'aula grigia, funzionale, priva di simboli, che venne inaugurata con il processo contro gli esponenti di Prima Linea. Che ha poi ospitato il processo contro il nucleo storico delle Brigate Rosse e quello per l'omicidio dell'ex sindaco di Firenze Lando Conti. Nell'aula è stato anche celebrato il dibattimento per l'omicidio del giudice Vittorio Occorsio. In quelle gabbie hanno trovato posto anche i mafio-

si condannati per la strage del treno rapido «904» Napoli-Milano e i tanti affiliati a Cosa Nostra.

I membri togati della giuria sono due, il presidente Enrico Ognibene e il giudice a latere Michele Polvani, passato alla giudicante dopo tanti anni di lavoro come sostituto procuratore di Firenze. Sei i popolari, tre donne e tre uomini. Sono insegnanti o impiegati, tutti giovani, quasi tutti con figli e famiglia, vengono da Firenze, Pistoia, Uzzano, Prato e dal Valdarno. Per 40

udienze e migliaia di ore sono stati seduti, impassibili e attenti. Su di loro grava un serio impegno di intelligenza e coscienza. Devono decidere della vita di un uomo. Sia i membri togati che quelli popolari hanno a disposizione un voto. È possibile una soluzione di maggioranza, per il verdetto non deve essere necessariamente raggiunta l'unanimità. Il voto dei giudici togati in qualche misura «pesa» di più: se tutti i popolari fossero d'accordo per la condanna o per l'assoluzione e i due giudici fossero di parere opposto, prevalebbe la loro decisione. Questo perché sta a loro scrivere le motivazioni della sentenza. I giurati vivranno completamente isolati dal resto del mondo, ma privilegiati in confronto ai «colleghi» d'America, che non possono avere contatti, leggere i giornali e vedere la televisione. I giudici di Firenze non potranno uscire fino alla decisione finale, ma potranno informarsi con i giornali e la tv. Quanto giorni rimarranno segregati? Difficile dirlo. Usciranno non si

saprà quando, dopo due, tre giorni, una settimana con la sentenza in mano. E il mistero del mostro di Firenze smetterà di essere tale. Almeno sulle carte giudiziarie.

Trentamila pagine

I giurati dovranno esaminare 130 mila fogli raccolti nel fascicolo dibattimentale. Si tratta di 7.200 pagine di deposizioni delle decine di testimoni, periti, consulenti e investigatori e ancora trascrizioni degli interventi del pm, delle parti civili e dei difensori dell'imputato, oltre a perizie e consulenze di parte e agli atti relativi alla dinamica degli otto duplici omicidi. L'analisi e il confronto dei risultati processuali sarà facilitato dal lavoro di «archiviazione elettronica» che i due giudici togati hanno già compiuto seguendo le udienze con l'ausilio dei loro computer portatili. Si riuniranno tutte le mattine nella camera di consiglio intorno ad un tavolo quadrato al centro di una stanza con le pareti tappezzate di fascicoli. Lavoreranno anche dopo la pausa del

pranzo e, qualche volta, anche dopo cena. Romano Romiti, il custode dell'aula bunker e Antonio Iandelli della Corte d'appello, assisteranno i giudici per ogni esigenza. Provvederanno ai pasti preparati dalla mensa dei carabinieri di Borgognassanti, ai giornali, alle medicine per chi ne avesse bisogno. Otto le camerine per la notte. Piccole «celle», tre metri per due, arredate con armadio, un letto singolo, un cassetto, una sedia e un lavandino. Le camere hanno finestre con le sbarre che si affacciano sul retro dell'aula, alle spalle di via dell'Agnolo. Per i giurati ci sono a disposizione cinque bagni e un locale cucina con frigorifero e fornello che sarà utilizzato soltanto per la prima colazione e le bevande.

Quaranta udienze

Il processo per i delitti del mostro è un processo da grandi numeri. Quaranta udienze, quaranta giorni. È cominciato il 19 aprile, esattamente sei mesi e dieci giorni. Si è interrotto il 15 luglio per la pau-

sa estiva, è ripreso il 18 ottobre. Più di 160 persone interrogate fra testimoni, periti, consulenti, investigatori. La fase dibattimentale è stata seguita da tre giudici togati e da dieci giudici popolari. L'accusa è stata rappresentata dal pm Paolo Canessa, sempre affiancato dagli esperti della scientifica e della Squadra antimostro; la difesa dagli avvocati Rosario Bevacqua e Pietro Fioravanti; le parti civili dai legali Pellegrini, Colao, Rosso, Saldarelli, Puliti, Ciappi e Luca Santoni Franchetti. Quest'ultimo è stato affiancato da un pool di studenti e ricercatori che lo hanno aiutato ad esplorare i mille misteri dell'inchiesta. L'unico anche che si è dissociato dalle altre parti civili che hanno condiviso l'impostazione dell'accusa è chiesto la condanna del contadino di Mercatale. Franchetti ha, invece, sostenuto che non è stato affatto dimostrato che Pacciani è il responsabile dei sedici omicidi che hanno insanguinato le colline di Firenze. Ma su tutto questo decideranno quegli otto uomini rinchiusi nell'aula bunker.